

Gabriele De Anna, *Causa, forma, rappresentazione. Una trattazione a partire da Tommaso d'Aquino*, Franco Angeli, Milano 2010. Un volume di pp. 269.

Nel 2001 presso l'editore Il Poligrafo di Padova usciva il testo di De Anna dal titolo *Realismo metafisico e rappresentazione mentale. Un'indagine tra Tommaso d'Aquino e Hilary Putnam*, testo che non solo portava il pubblico italiano a conoscenza di un dibattito in corso presso gli analitici, ma che soprattutto mostrava come il ricorso alla metafisica e all'ontologia di Tommaso potesse aiutare ad affrontare temi spinosi dell'epistemologia contemporanea. Esso, pertanto, oltre che presentare quella corrente denominata da John Haldane "tomismo analitico", offriva a essa un contributo originale e decisivo. D'altronde quel testo poneva con forza l'interrogativo circa il nesso causale implicito in ogni forma di conoscenza, senza però affrontare l'argomento direttamente.

Il libro pubblicato ora da De Anna era perciò atteso dagli studiosi del settore, in quanto assolve proprio quei compiti là accennati. Restavano (1) da chiarire i presupposti metafisici della causalità formale, (2) da proporre un'analisi della causalità fruibile nel dibattito contemporaneo e (3) da indicare se e come la causalità formale può servire alle finalità della spiegazione tomistica della cognizione e, in particolare, a rendere ragione della rappresentazione mentale. Questi tre punti costituiscono proprio la scansione del saggio: ai primi due vengono dedicate le prime due coppie di capitoli e il terzo viene affrontato nel capitolo quinto, prima di una breve conclusione, di una esaustiva bibliografia e di un utile indice dei nomi.

L'accurata introduzione si presenta come un'ottima guida in cui l'autore chiarisce gli obiettivi intermedi che intende raggiungere in vista della tesi finale. L'incalzare delle dimostrazioni rende pressoché impossibile riassumerle. Ritengo pertanto opportuno limitarmi a presentare le tesi di ciascun capitolo, evidenziandone la progressione.

Il primo capitolo si sofferma sulla teoria ilemorfica, con particolare attenzione alla distinzione tra forme accidentali e forme sostanziali e alla nozione di materia intesa come principio di individuazione. Tali principi metafisici vengono utilizzati nel secondo capitolo per affrontare la questione dell'intelletto umano e delle sue capacità cognitive. La cognizione viene concepita come un insieme di abilità che caratterizzano alcune forme di vita e che sono rese possibili grazie all'immaterialità dell'intelletto, condizione perché i suoi contenuti (cioè le specie intelligibili) siano universali. A questo punto è possibile, nel capitolo quarto, prendere in considerazione la teoria della causalità. Tommaso si rifà alla quadrupla distinzione aristotelica, arricchendola di numerosi elementi concernenti la relazione tra le cause

e il loro rapporto con la nozione di spiegazione, che però non sono sufficienti a renderla direttamente fruibile nel dibattito contemporaneo circa la filosofia della mente. De Anna ne è consapevole e si impegna di conseguenza a sviluppare una teoria della causalità, ispirandosi ai risultati metafisici dei primi capitoli, ma formulando un'analisi della causalità basata sulle condizioni INUS proposte da Mackie (per le quali la causa è un congiunto insufficiente e necessario all'interno di una condizione che è nel suo insieme sufficiente, ma non necessaria). La necessità di questa mossa è dovuta al fatto che l'ontologia tomista è incompatibile con l'ontologia dei mondi possibili presupposta dall'analisi controfattuale che renderebbe l'analisi più spedita, ma fuorviante. Il quarto capitolo insiste ancora sulla causalità, soffermandosi sui *relata* causali, cioè su ciò che può essere causa ed effetto. Si tratta qui di dar conto della possibilità causale delle sostanze immateriali, della natura della causalità formale e dell'identità formale. Infine i risultati conseguiti in questi ultimi due capitoli devono essere applicati alle conclusioni emerse nei primi due. L'ultimo capitolo, il quinto, identifica nella causalità formale il nerbo della teoria tomista della conoscenza e argomenta come l'identità formale tra mente e mondo spiega le caratteristiche del processo di formazione dei concetti, senza comunque trascurare il ruolo della causalità formale nel caso della percezione e del pensiero.

Riporto un solo passo che reputo particolarmente significativo, in quanto denuncia l'aporia presente nelle discussioni contemporanee a cui il libro intende dare risposta: «il problema messo in luce dall'argomento della permutazione è che, per quanto precisamente siano specificate le cause delle rappresentazioni, le teorie causali non riusciranno mai a fissare i riferimenti delle rappresentazioni, in parte perché ci saranno sempre connessioni causali devianti che soddisferanno tutti i requisiti specificati, in parte anche perché l'identificazione attraverso i concetti è più precisa e dettagliata dell'individuazione causale [...]. La ragione di questo problema, secondo Haldane, è che le teorie causali non considerano le relazioni semantiche, che sono fondamentali per connettere il pensante all'oggetto pensato. La nozione di forma diventa imprescindibile in questo contesto: è il fatto che un certo pensiero e un certo oggetto siano formalmente identici che rende quel pensiero il pensiero di quell'oggetto. Tra tutte le connessioni causali responsabili per l'accadere di una certa rappresentazione, le uniche rilevanti a livello semantico saranno quelle che daranno conto della forma del contenuto della rappresentazione. La connessione causale, perciò, non potrà mai essere solo una forma di causalità efficiente, ma dovrà implicare anche rapporti di causalità formale» (pp. 218-9).

Il rifiuto della riduzione della causalità alla causalità efficiente implica un rifiuto dell'empirismo e del razionalismo, con effetti tanto devastanti quanto fecondi per le principali teorie della conoscenza oggi presenti. Volentieri si paga questo scotto, se, come mostra De Anna, è finalmente possibile prendere posizione sul tema dell'ineranza delle percezioni e dei concetti e sulla questione della consapevolezza riflessiva legata all'intenzionalità. L'abbandono delle posizioni post-cartesiane e post-lockiane implica un modo "nuovo" – aristotelico-medievale! – di concepire il pensiero che va visto «come un atto dell'intelletto, atto strutturato secondo la struttura dell'oggetto pensato. Una specie intelligibile, così, risulta essere un'abitudine dell'intelletto ad agire in certi modi per riferirsi alle cose che instanziano quella specie» (p. 232).

La tesi di De Anna risulta convincente e solleva interesse verso i due presupposti sul cui sfondo si muove l'intero libro: (1) il ricorso a Tommaso da parte dei filosofi analitici può essere decisivo e (2) l'epistemologia, la filosofia della mente, la metafisica e l'ontologia, sono ambiti fortemente interdipendenti e non ha più senso tentare implausibili distinzioni settoriali. A fronte di tali aspettative il lettore è persuaso a pagare il costo metafisico delle tesi sostenute nel libro, perché, rispondendo a criteri di economia concettuale, risultano capaci di sostenere l'alternativa più plausibile di una filosofia della conoscenza. Il realismo diretto, oggi, non solleva più i sospetti suscitati fino a qualche anno fa; la sua versione aristotelico-tomista è infatti compatibile con l'anti-realismo semantico proposto da Putnam.

Per quanto riguarda il metodo di De Anna, esso può risultare eccessivamente meticoloso, ma sempre necessario. Egli deve confrontarsi continuamente con gli autori analitici che propongono tesi alternative alle sue, se vuole raggiungere uno dei suoi scopi, cioè quello di inserirsi nel dibattito in corso: da qui il confronto serrato con, tra gli altri, Davidson, Haldane, Hughes, Kenny, Kim, Kripke, Lewis, Lowe, Mackie, Pasnau e Putnam. Il lento incedere dei ragionamenti e l'intreccio delle argomentazioni, solo apparentemente accidentali, accompagnano mano mano il lettore, anche il meno avvezzo al linguaggio analitico. L'autore mostra una sensibilità e un equilibrio esemplari nell'interpretare il dettato tomista, usando sempre l'opportuna carità interpretativa; nel distinguere la posizione di Tommaso dalle intuizioni ascrivibili a una mentalità tomistica e solo compatibili con essa; nel fruire dei risultati della fisica, della neurobiologia e delle neuroscienze; nell'usare esempi pertinenti ed esaustivi; nel sintetizzare i risultati ottenuti prima di proseguire nel percorso proposto.

L'aver circoscritto l'argomento è un merito di De Anna, al quale non si può pertanto imputare di non aver adeguatamente contestualizzato questo dibattito nelle discussioni più ampie care ai tomisti analitici, quali il confronto con Wittgenstein che ha storicamente promosso la riscoperta di Tommaso, né tanto meno di non aver tenuto conto di importanti esegeti analitici di Tommaso, quali la Stump. Anche l'essersi smarcato dal prendere posizione circa la disputa intorno al naturalismo della sua posizione, risponde a condivisibili criteri di opportunità. Unica nota stonata la presenza di un eccessivo numero di errori di stampa, a partire da un'anomala concentrazione nella nota 52 di pagina 45, che farebbe pensare a imprecisioni di impaginazione, più che a refusi.

La lettura del libro è raccomandata ai cultori di Tommaso e ai filosofi analitici studiosi di filosofia della mente, metafisica ed epistemologia (a cui è propriamente dedicata, vista la collana in cui il libro è stato pubblicato), ma solo se disponibili a mettere in questione gli assunti da cui ordinariamente partono e dai quali rischiano di farsi ingabbiare. Chi teme di doversi spostare in un territorio nuovo della teoresi o dell'interpretazione storiografica farà bene a evitarlo. Al contrario studenti e appassionati della materia dovrebbero vincere l'iniziale resistenza all'incedere argomentativo, perché il distacco formale delle dimostrazioni cela la possibilità di plasmare le proprie categorie concettuali e aprire nuove prospettive di ricerca.

Marco Damonte
Università degli Studi di Genova
marco.damonte@unige.it